

rockstar

## MCCARTNEY: IL TEMPO DIRA SE LA GUERRA È STATA GIUSTA

Si definisce un pacifista, ma ritiene sarà il tempo a dire se l'attacco anglo-americano in Iraq sia stato giusto: intervistato da Radio 5 Live, l'ex beatle si è detto preoccupato del modo in cui la guerra è stata condotta ed ha condannato alcune delle armi micidiali impiegate dalle forze britanniche ed Usa per combatterla. In particolare McCartney ha sparato a zero contro le bombe a grappolo utilizzate dalle forze alleate nel conflitto: «Queste armi da codardi devono essere bandite», ha aggiunto il musicista, che è un fervido sostenitore della campagna contro le mine anti-uomo promossa dalla moglie Heather Mills.

teatro

## PRENDI MAGRIS E UN PITTORE AUSTRIACO, METTILI IN SCENA E AVRAI IL RITRATTO DELLA FOLLIA

Mirella Caveggia

La mostra, il bel testo di Claudio Magris che sfida ogni logica tranne quella stringente della follia, ha trovato nel Teatro Rossetti di Trieste il suo primo palcoscenico. Labirintico e sbrecciato lo scritto, nato come libretto per un'opera di Fabio Nieder, poteva portare ad eccessi non facili. Ma la trasposizione, affidata alla regia di Antonio Calenda e all'interpretazione di Roberto Herlitzka e Mario Maranzana, ha rispettato l'unità di un'opera ricca di emozioni, di pensieri e di sentimenti quasi inespugnabili e ne ha riflesso tutta l'intensità, la portata poetica ed umana. Il dramma si inoltra nella follia del protagonista, il pittore austriaco Vito Timmel, morto sessantenne a Trieste nel 1946 dopo un lungo internamento in manicomio. Vito è un buon diavolo, anarchico e randagio. È un artista di formazione klimtiana e dotato di talento; ma la

sua natura fragile gli impedisce di reagire alla pena dell'inadattabilità e alla disgregazione psichica che poco a poco lo riduce a un guscio vuoto rendendogli impossibile anche la pittura. Dopo la morte della moglie, che ama con tenerezza a modo suo, è rinchiuso in manicomio fino all'ultimo giorno di una lunga stagione d'inferno. I pezzi della vicenda sono messi insieme dal protagonista e da alcuni personaggi di contorno. Fra questi, Cesare Sofianopulo, l'artista triestino legato al pittore da un'amicizia vera (un eccellente, umanissimo Mario Maranzana), e il «direttore», interpretato da Mario Casazza, che spiega, argomenta e sentenzia mentre allestisce una mostra dei dipinti dell'artista squilibrato. Sono questi quadri a portare i soli sprazzi di colore nell'efficacissima scenografia color pece di Pier Paolo Bisleri: un impianto scarno che

mostra un letto, un tavolo d'osteria e il tumulto di terra smossa con due fiori in cima, simbolo evocativo di una morte annunciata. Il flusso di ricordi, richiamato dalla fisarmonica di Stefano Bembi e dal violino di Antonio Kozina, scaturisce dal funerale del pittore e nel clima di delirio si avvia come può. Le schegge della sua vita spezzata, rese incandescenti dalla forza evocativa e dall'insostenibilità della memoria, progressivamente si uniscono. Ma il mosaico non si ricomporrà più. Roberto Herlitzka applica una tensione spasmodica alla sua limpida interpretazione: si muove a piccoli passi fra contrapposizioni repentine e senza grazia, fra dolcezza colme di poesia e torva aggressività, fra rassegnazione e ostinazione. Fa sua l'anima smarrita del personaggio e ne indossa la goffaggine, poetico nel sguardo che interroga,

in quel suo allontanarsi nel ricordo, nel sogno-rifugio di un mondo di gioia illuminata della rediviva moglie. I diversi piani di lettura alternano filastrocche in triestino al linguaggio forbito, oppongono la dimensione dell'osteria a quella della letteratura classica (delicatissima è la citazione di Alceste che offre al vita per lo sposo). E fa trasalire la massa scenografica a sorpresa, quando crolla la parete di fondo e appare la facciata di un vero edificio sulla strada, con il paziente ormai fuori senno a cavalcioni di una finestra, in bilico fra gli opposti richiami della disperazione e della speranza, lontano per un istante dalle forme indistinte e lattiginose che occhieggiano dietro le inferiate delle finestre altissime, staccato dai gozzetti balletti dei matti, dalle farandole delle sedie fosforescenti e insensibili che avevano suscitato la sua invidia.

## Addio Nina Simone, la voce dell'anima

Coraggiosa e anticonformista. Si è spenta in Francia a 70 anni una delle più grandi dive del jazz e del soul

Alberto Riva

Misteriosa, invincibile, eclettica. Nina Simone adesso è eterna. La grande cantante e pianista americana è morta domenica, il giorno di Pasqua, nella sua patria d'elezione, la Francia. Aveva compiuto settant'anni a febbraio. Settant'anni di grande arte senza maestri. Forse, lei, senza saperlo, è stata una delle ultime grandi maestre del jazz, anche se in pochi, almeno finché è vissuta, erano disposti a riconoscerlo. Adesso, forse, come spesso accade, Nina entrerà nel mito. Sebbene, a ben guardare, lo è da sempre, da quando incise quella versione di *My Baby Just Care For Me*. Un'icona musicale entrata nel cinema, nella pubblicità, un po' come la smorfia esagerata di Louis Armstrong.

Eppure molto presto, in quella ragazza non bella venuta a New York della Carolina del Nord all'inizio degli anni Cinquanta, si era vista brillare la fiamma del genio. Si chiamava Eunice Kathleen Waymon, più tardi sarebbe diventata Nina Simone. Imbrociata, studiosissima, quasi virtuosa sul pianoforte. I suoi genitori frequentavano la Chiesa Metodista, l'avevano educata alla musica. A quattro anni suonava già il pianoforte e qualche anno dopo si divertiva all'organo. Quando si iscrive alla prestigiosa Julliard School di New York è un piccolo prodigio. Ma è la voce, che emergerà di lì a poco, lo scrigno magico che le permetterà di spiccare il volo. Uno strano contralto, il suo, dal timbro scuro come tabacco, caldo, possente, senza apparenti modelli. Un inesorabile senso per il blues, che veniva dritto dalle sue origini familiari ma che nello studio si era evoluto in forma tutta sua. Quel modo un po' barocco di porgere le frasi, sia sul pianoforte - che poi, nella maturità, sarà ridotto all'essenziale. Ma soprattutto nel canto, declamatorio, quasi recitativo, enfatico, eppure interminabile, struggente. E Atlantic City, quella che l'America di allora considerava la capitale del vizio, a vederla debuttare, come pianista, nel 1954. E per caso, sollecitata dal pubblico, Nina si mette a cantare. Caso strano, è lo stesso destino che, qualche anno prima, era toccato a Nat King Cole. Sofisticato, lezioso, elegante pianista che però avrebbe trovato il successo cantandosi i pezzi da sé e non più accompagnando gli altri. Nat Cole che fu, per altro, tra i modelli più tardi confessati di Nina Simone. Quello di Atlantic City non è ancora il successo, ma è l'inizio di una attività che, poco a poco, incalza. Fino al 1957, anno in cui, a New York, quella che ormai tutti conoscono come Nina Simone, inizia a registrare dischi con l'etichetta Bethlehem. E il primo grande successo glielo regala George Gershwin. La sua è infatti una magniloquente, per nulla sentimentale versione di *I Love You Porgy*, la struggente ballata di *Porgy and Bess* che, nello stesso periodo, stava rileggendo in modo altrettanto nuovo anche Miles Davis. Il suo modo di interpretare i song è aspro, lontano dall'elegia delle grandi colleghe che in quella fase storica spadroneggiano, soprattutto Sarah Vaughan, alla quale, in modo errato, Nina viene paragonata. Non per le doti vocali, bensì per il temperamento vulcanico, estremamente infiammabile. Un caratteraccio, insomma, che comincia a condizionarne la carriera. Storie, spesso leggende cominciano ad accompagnarla. E' un fanstama,



Nina Simone in una foto di qualche anno fa. In basso, Luisa Corna, conduttrice di «Sognando Las Vegas»

uno spettro che la segue, talvolta non completamente irreali, che l'accompagna fino alla morte. Fino a che, negli Sessanta, infatti, abbandona gli Stati Uniti. Prima sceglie le isole Barbados, poi, grazie all'amicizia con la grande cantante sudaficana Miriam Makeba, compie anche lei il «grande ritorno» in Africa, scegliendo la lontana, difficile Liberia. E poi, siamo già negli anni Settanta,

trova nel sud della Francia, lontana mille miglia dal business musicale, la sua vera patria d'adozione. Nel frattempo ha fatto altri dischi e ha soprattutto allargato il suo repertorio, non solo al blues delle origini, ma anche a canzonieri lontanissimi dal jazz come quello di Bob Dylan. Gli anni Settanta, eppoi invece di essere quello del raccolto, sono forse quelli più difficili per la

cantante. Viene accusata di frode fiscale negli Stati Uniti: si allontana dalla musica, le sue uscite si diradano. Nelle interviste sputa fuoco contro tutto e tutti. Anche sui francesi che l'hanno accolta. «Sono terribili - dichiara in una di queste - anche se mi amano molto. E soprattutto mi rispettano». E qui, seduta al piano, in rari, raccolti simili concerti, le escono nuovi gioielli, che testi-

moniano di una curiosità culturale unica, come la meravigliosa versione di *Ne me quittez pas* di Jaquel Brel, autore per il quale nutre una sincera venerazione. E' il lato profondamente umano di questa enorme cantante, di questo temperamento sanguigno, di una questa voce larga come un cielo aperto. Una voce oggi tutta da riscoprire e da assaporare.

## Radio negata a Jack Folla, l'uomo di Alcatraz

Alberto Gedda

«Fra un mese compio 50 anni e da un anno non riesco a fare il mio lavoro, che è l'autore di programmi radiofonici e televisivi: mi viene il dubbio di essere invecchiato, di essere diventato un deficiente. Poi però guardo la televisione, ascolto la radio, e mi rendo conto che forse non è così, che io resto fuori perché non sono gradito». Diego Cugia commenta amaro il silenzio al quale è costretto dal maggio dello scorso anno dopo la chiusura di Jack Folla, appuntamento quotidiano di RadioDueRai divenuto un vero e proprio cult. Ieri le agenzie di stampa hanno diffuso la notizia che Cugia, visti sbarrati i programmi, è tornato con una campagna pubblicitaria per un'automobile di lusso. «Non è assolutamente vero - spiega lo scrittore, autore, giornalista -. Gli spot sono interpretati da Roberto Pedicini che, in quanto attore, ha tutti i diritti di fare il suo lavoro come meglio crede. Che poi Pedicini sia stato la voce di Jack Folla è un altro discorso: Roberto ha anche doppiato Bruce Willis e cartoni animati, sono percorsi diversi che non devono essere confusi». Insomma, Jack-Diego non è impegnato negli spot. «Per nulla. Anche se dopo un anno senza lavoro ci si potrebbe fare un pensiero... In questi mesi ho presentato progetti e idee per programmi che sono stati regolarmente respinti, tutti». Ad esempio? «Il programma Telefonata al Cairo che prevedeva gli interventi di Gabriele Romagnoli, giornalista di Repubblica. Sarebbe dovuto andare in onda dal 12 febbraio, poi però a Natale mi ha telefonato il direttore di RadioDue e RadioTre, Sergio Valzania, e mi ha detto che non c'erano i soldi». Un problema di budget? «Chissà. Io detesto l'idea del peregrinato, però mi sembra che i fatti dimostrino che ci sono delle persone urticanti, che non rappresentano casi eclatanti di censura come per Biagi e Santoro ma che, ugualmente, sono tagliate fuori. Personaggi di "seconda fila" come me, scomodi e quindi tagliati fuori». Scomodi a chi? «Forse ci sono dirigenti più realisti del re che, a scanso di problemi, preferiscono tagliare alla radice ogni possibile dissidio. E così io rimango a casa». Ma non a fare la calza... «No. A giorni esce il mio nuovo libro, che segue Jack l'Uomo della Folla, e che si intitola *L'incoscienza*, edito da Mondadori Omnibus. Per Natale ho in programma Lettere dal silenzio: sorta di diario dal mio vuoto siderale». Intanto, nella grande rete continua a pulsare la voce di Cugia-Folla attraverso il visitatissimo sito ([www.diegcugia.com](http://www.diegcugia.com)) e il forum. «È curioso che l'autore di programmi che hanno avuto un grande successo (dal Mercato di Fiori a Domino, Alcatraz...) debba restarsene fuori della porta, però mi sembra inevitabile in una radio pubblica che ha abdicato al suo ruolo per inseguire le emittenti commerciali in una scopiazzatura della radio di flusso fatta male e senza anima. Dov'è la fiction, le idee, le voci, i suoni che hanno fatto grande la Rai? Oggi tutto è play list. Amen». Sulla questione è intervenuta anche l'associazione Articolo 21: «Ci auguriamo che il Cda Rai voglia prendere in seria considerazione la paradossale situazione di Diego Cugia, che continua a vedersi respinti i suoi progetti».

## io l'ho vista

## I suoi squarci di blues ai limiti estremi del cuore

Francesco Mändica

**E**ravamo tanti, seduti, un po' impettiti, un po' impauriti, perché meno di un anno fa fece la sua comparsa, un'ultima volta, Nina Simone per un concerto nel nuovo auditorium di Roma.

In una strana conferenza stampa, a metà fra il bordello e l'esame di maturità, Nina Simone era attorniata da lacché e una specie di famiglia allargata, in una apoteosi matriarcale continuata a sventolarsi con il suo bastone-ventaglio, fumava con ingordigia, beveva qualcosa di troppo forte per quell'ora, pretendeva domande intelligenti, a cui molto spesso non dava risposta. Pretendeva di essere chiamata Doctor Simone perché per una nera come lei avere una laurea era vanto e orgoglio. Ancor prima di vederla ci furono raccomandazioni. Mai chiamarla Nina, non vi permettete. Eppure la sua è sempre stata una lotta contro le discriminazioni, contro le barriere. La sua musica, promiscua, fra reminiscenze da pianista classica e squarci di blues al limite del cuore non era più la stessa. Ma il ricordo teneva in piedi lei e noi, colpiti da una strana deferenza, quella che si concede al capo di stato. E lei era una regina in turbante, una disfatta divinità della negritudine che ci concedeva l'ultima intervista, l'ultima occasione per vederla dal vivo. Il concerto fu per molti, compreso chi scrive, una cocente delusione: suonò poco e male parlando continuamente con il suo staff nelle retrovie, chiedendo ad alta voce quanto mancasse prima dell'ultimo brano. Il gruppo, stonato e cadente, era metà la banda dell'esercito della salvezza, metà una ciurma ammutinata; ma bastava guardarla sulla prua del pianoforte, antipatica come sempre, perché chi ha quel piglio non lo perde mai. Perché la grande lezione di Nina Simone è stata proprio questa: ripristinare l'orgoglio nero, dare voce alle donne, costruire una mitologia personale che potesse aiutare anche gli altri, non solo il suo conto in banca. Ci è riuscita, come bofonchiava nelle ultime battute della conferenza stampa: è riuscita ad aiutare una generazione di cantautrici che altrimenti non avrebbe avuto alcuna possibilità. Ma non era solo un osso duro, il suo amore per gli uomini, quello del celebre adagio *My baby just cares for me* sembrava intaccarle l'epidermide, giù fino al diaframma. Il suo urlo non era disperato, composto semmai, per non darla vinta. «Il mio uomo non guarda le altre / non va a giocare ai cavalli / non si perde in chiacchiere / il mio uomo pensa a me». Alterigia, non spocchia, cipiglio, con ironia. Queste piccole prove in bilico fra crudeltà sentimento l'hanno resa simbolo intoccabile, hanno creato una tradizione, forse fino a lambire uno stereotipo: è stata la prima vera diva nera, senza la fragilità tossica di Billie Holiday, senza la bellezza iconoclasta di Josephine Baker. Con il grugno Nina Simone ha creato la diva nera, in un mondo dove gli autobus erano ancora divisi in compartimenti e le piantagioni di cotone non erano roba da telefilm revanchista. Oggi una schiera di signorine con i capelli afro e la voce miagolante le deve davvero tutto.

Silvia Garambois

I pubblicitari mettono la tv di Stato sotto accusa: in sei anni dimezzati gli ascolti del sabato sera. Il flop di Luisa Corna è l'ultimo di una lunga serie

## Gli sponsor alla Rai: avete ucciso il varietà

ROMA Di qua, su Raiuno, sabato sera è andata in onda Luisa Corna, con il suo programma *Sognando Las Vegas*, circense e travagliatissimo (l'ex presidente della Rai, Baldassarre, lo bloccò per una ripicca contro il direttore generale Agostino Saccà). Di là, su Canale 5, era all'esordio Fabrizio Frizzi con il pubblicizzatissimo *Come sorelle*. Sono stati sbaragliati tutti e due dalle prove del campionato di Formula 1 a Imola, andate in onda nel pomeriggio di sabato su Raidue, per ben tre ore, che ha tenuto incolati agli schermi in una giornata uggiosa ben oltre 6 milioni di telespettatori. «Luiso» (come la chiama Emilio Fede) si è fermata a 4 milioni e rotti, Frizzi a poco più di 3 milioni e 600mila. Numeri che fanno saltare sulle sedie gli sponsor e i pubblicitari. Soprattutto in questo periodo, che è tempo di conti. Se l'Auditel funziona sera su sera e minuto per minuto, ci sono però nell'anno due periodi molto particolari, di «osservazione»: il tardo autunno e, per l'ap-

punto, queste settimane di primavera. I pubblicitari tirano le somme, preparano gli investimenti, e - da qualche tempo in qua - si lamentano come non mai.

Ieri sono esplosi. La Rai aveva pubblicizzato la «vittoria» della Corna su Frizzi, ma i numeri sono numeri: la platea televisiva si è ristretta, il sabato sera di Raiuno perde un milione di spettatori l'anno. Senza andare ai clamorosi anni Ottanta, gli sponsor fanno il conto degli ultimi cinque anni. Partono da quello che nell'ultima edizione venne considerato un «inatteso flop», cioè *Carramba che sorpresa* anni 1995-'99, quando la Carrà richiamava 9-10 milioni di telespettatori riuscendo a strappare anche il 50% di share, passando per Panariello (8-9 milioni), e per Fiorello

(con la sua impennata a 11 milioni di pubblico e 55% di share).

Negli ultimi due anni - denunciano i pubblicitari - c'è stata invece una progressiva discesa: 6 milioni e mezzo per *La Bella e la Bestia* con il duo Dalla-Ferilli (29% share); 6 milioni per Morandi con *Uno di Noi* (29%); ancora 6 milioni (con uno share che cala al 25%) per Claudio Amendola, per arrivare infine ai poco più di 4 milioni (19%) di *Sognando Las Vegas*. Poco da obiettare: in 6 anni il pubblico si è più che dimezzato. Meta Comunicazione ha fatto uno studio tra gli inserzionisti, intervistando direttori di marketing di aziende produttrici, pubblicitari, esperti di media, con un risultato a sorpresa: nessuno di loro piange la «morte del varietà», accusano invece la



Rai di non saperlo più fare. Ben il 58% degli intervistati è convinto che si debba mantenere il varietà nel palinsesto del sabato sera e, anche se il 28% dice che ormai ha un senso solo se abbinato alla Lotteria, solo il 7% degli intervistati sostiene che si tratta di un genere ormai superato. Tutti infine concordano (90%) che l'attuale formula deve essere cambiata. Tra le critiche: troppo spazio a balletti (54%), show troppo «ingestivi» (49%) e poco spazio a ironia e sarcasmo (42%). In molti sottolineano poi come i varietà siano «troppo distanti dal mondo reale e dal quotidiano» (36%), e troppo poco coinvolgenti, per il pubblico a casa e in studio (33%).

Insomma, una vera mazzata. «Negli ultimi mesi (e l'ultimo sabato è un esempio

clamoroso) si sta assistendo ad un appiattimento generale dei programmi che si assomigliano sempre di più - dice Fabio Albanese, amministratore delegato di Starcom Mediavest, colosso della pianificazione pubblicitaria -. In sostanza, c'è un livellamento al ribasso della qualità degli show, con conseguenze negative sugli ascolti e quindi sulla voglia di investimenti». Rincarare la dose Saro Trovato, presidente di Meta Comunicazione: «Si registra un allontanamento costante del pubblico dalla formula-geriatria del varietà. Per fare ascolti il sabato sera sono necessari i grandi personaggi carismatici o, come hanno dimostrato i successi di Maria De Filippi e Gerry Scotti, le persone normali all'interno di format collaudati. Oggi sembra ci sia bisogno di una forte iniezione di novità per ridare fiducia agli sponsor nei confronti di una formula che spesso sembra alla deriva». Così che alla fine i pubblicitari si trasformano in suggeritori, e chiedono alla Rai di cercare personaggi divertenti alla radio e di piantarla con i cantanti, gli attori e le soubrette trasformati in conduttori. Avessero ragione loro?